

Prologo tratto dal libro:

“RISORSA UMANA, L’ECONOMIA DELLA PIETRA SCARTATA”

di Francesco Gesualdi, Centro Nuovo Modello di Sviluppo

San Paolo Editore

[EcosolBologna](#) ringrazia la Casa Editrice San Paolo per l’autorizzazione alla pubblicazione.

Prologo

Dai mercanti alla persona

Due secoli di economia dell’accumulo e del profitto hanno dilapidato il pianeta e trasformato miliardi di persone in derelitti. Contadini espropriati delle loro terre per fare posto a piantagioni, miniere, dighe, campi da golf per i turisti. Pescatori espropriati delle loro acque per consentire alle multinazionali del cibo di svuotare i mari e riempire i supermercati. Salariati espropriati del loro lavoro, perché sostituiti da macchine più veloci di loro.

Quanti siano esattamente nessuno lo sa. Chi dice due miliardi, chi dice tre. Non esistono censimenti o dichiarazioni dei redditi per individuarli uno per uno. Del resto a che servirebbe? Per il sistema sono inutili da tutti i punti di vista. Non servono come consumatori e neanche come lavoratori. Sono solo avanzi, scarti, di cui sbarazzarsi.

Linguaggio crudo, ma reale. Dura realtà di un sistema costruito attorno ai mercanti, possibilmente i grandi mercanti, nelle loro diverse accezioni: banchieri, industriali, speculatori, multinazionali. I padroni che su tutto comandano al solo scopo di far trionfare i propri interessi. Cosa deve essere prodotto, cosa dobbiamo consumare, tutto è deciso da loro, passando sempre attraverso il mercato perché il loro mestiere è vendere.

L’impresa per produrre, la pubblicità per promuovere nuovi bisogni, il mercato per vendere, questi gli strumenti per raggiungere un solo obiettivo: il guadagno. E non tanto e non solo per condurre una vita sempre più agiata, ma per accumulare sempre

di più, in una spirale senza fine, non si sa se per malattia o bramosia di potere. Fatto sta che l'accumulazione, e di conseguenza la crescita, sono diventati obiettivo individuale e di sistema.

Il mercante parla un solo linguaggio, quello del denaro, un vocabolario povero che si basa su pochi concetti: investimenti, costi, ricavi, profitti. Il suo unico metro di misura è il prezzo che tutto deforma e distorce. Le persone ridotte a costo del lavoro, madre natura a costo di materie prime, le masse a opportunità di mercato. Ad un tratto la realtà della vita è scomparsa, è rimasta solo la convenienza.

Ne è venuto fuori un sistema malato che enfatizza la proprietà privata e demolisce i beni comuni. Che espande i beni di consumo individuali, ancorché inutili e sacrifica i servizi pubblici. Che dilapida le risorse scarse e ignora quelle rinnovabili. Che ammette al lavoro chi soddisfa le sue logiche ed esclude tutti gli altri. Che esalta il mercato e nega la solidarietà collettiva. Che condiziona la soluzione dei problemi sociali alla crescita perché ha fatto del mercato il centro dell'universo economico.

Ma oggi la crescita, almeno quella che presuppone un maggiore consumo di risorse e una maggior produzione di rifiuti, non è più possibile. L'assottigliamento di molte materie prime e l'emergere di fenomeni come il cambiamento climatico, ci mandano a dire che abbiamo già oltrepassato la capacità di carico del pianeta. Eppure loro, gli immiseriti, gli esclusi, gli scartati, hanno bisogno di crescita: hanno bisogno di più cibo, più energia, più acqua, più case, più servizi igienici, più mezzi di trasporto. Ne hanno bisogno per una semplice questione di dignità.

Così ci troviamo di fronte a un dilemma angosciante: più crescita economica per vincere la miseria o meno crescita economica per salvare il pianeta? Ma c'è un modo per coniugare equità e sostenibilità: la conversione dei ricchi ad uno stile di vita, personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali, in modo da lasciare agli immiseriti le risorse e gli spazi ambientali di cui hanno bisogno.

Di fronte all'idea di rivedere i nostri consumi, la prima reazione è di panico. Nella nostra fantasia si affacciano immagini di privazioni e sofferenze, ma nessuno propone

di tornare alla candela o alla morte per tetano. Chiediamo di imboccare la strada della sobrietà che è più un modo di essere che di avere, è uno stile di vita che sa distinguere tra necessità reali e imposte, che si organizza a livello collettivo per garantire a tutti il soddisfacimento dei bisogni umani con il minor dispendio di energia, che dà alle esigenze del corpo il giusto peso senza dimenticare le esigenze spirituali, affettive, intellettuali, sociali della persona.

Varie esperienze personali e di gruppo dimostrano che la sobrietà è possibile ed è liberante, ma preoccupa per i suoi risvolti sociali. In primo luogo l'occupazione. Se consumiamo di meno, come creeremo nuovi posti di lavoro? Parallelamente siamo allarmati per i servizi pubblici. Se produciamo di meno, e quindi guadagniamo di meno, chi fornirà allo Stato i soldi per garantirci istruzione, sanità, viabilità, trasporti pubblici? Domande legittime di chi non ha conosciuto altro sistema all'infuori di questo.

Eppure un'altra economia ispirata al senso del limite, capace di coniugare sobrietà con piena occupazione e garanzia dei bisogni fondamentali per tutti, è oltre modo necessaria. Abbiamo bisogno di un'altra economia che ci metta al riparo da paure e incertezze, dal timore delle guerre e delle crisi economiche, dall'angoscia della disoccupazione e del collasso ambientale. Abbiamo bisogno di un'economia che non faccia i conti solo col denaro, ma soprattutto con la felicità, la dignità, le risorse limitate del pianeta, la fragilità dell'aria e dei mari, l'esigenza di pace e giustizia. Abbiamo bisogno di una nuova economia che non parta dalle formule, ma dai bisogni, non solo quelli materiali, ma anche quelli affettivi, sociali, ambientali, perché non di sola automobile vive l'uomo.

La soluzione è cambiare prospettiva, avere la capacità di guardare l'economia con occhi nuovi. Non più quelli dei mercanti attenti solo ai soldi, alle vendite, all'accumulo, alla sopraffazione, ma quelli di persone capaci di anima che si preoccupano di garantire a tutti un'esistenza dignitosa, equa, pacifica. Gli indios dell'America latina la chiamano economia del benvivere ed è più una filosofia di vita che una concezione economica. È la convinzione che la buona vita dipenda non tanto

dalla ricchezza, quanto dalla fecondità della natura, da ritmi di vita sereni, dall'appagamento affettivo, dal sostegno comunitario; che la buona vita si costruisca con forti vincoli comunitari e un forte rispetto per l'ambiente; che solo in presenza di armonia, con se stessi, con gli altri, con la natura, esista vero benessere. Altrimenti c'è opulenza, abbondanza, lusso, ma non letizia.

Dall'alto della sua presunzione, l'ideologia mercantile continua a proporci una visione della vita a senso unico. Si sforza di convincerci che la sola cosa che conta è la ricchezza, e ci impone la crescita veicolata dal mercato come unico indicatore di benessere e sviluppo. Ma sappiamo che questa impostazione ci sta procurando molti guai non solo sul piano ambientale e sociale, ma anche su quello esistenziale. Molti di noi sono ricchi, questo è vero, ma nel contempo infelici e impauriti. Infelici perché la corsa al benessere non ci lascia tempo per le relazioni affettive, umane, sociali. Impauriti perché sappiamo che la nostra esistenza dipende dalle bizzarrie del mercato che quando meno te lo aspetti può metterti alla porta trasformandoti in scarto.

Se vogliamo salvarci dobbiamo riscoprire il benvivere. Dobbiamo recuperare la sua visione, promuoverla da pietra scartata a pietra angolare che fa da base per la costruzione della nuova economia. Ben sapendo che se facciamo questa scelta dovremo riscrivere tutto: premesse, principi, obiettivi, strategie.

Il mercante mira all'accumulazione e ha fondato l'*economia dei volumi*. Volumi di produzione, di fatturato, di profitto, di costi. L'economia del benvivere mira alla persona e deve fondare l'*economia della qualità*. Qualità della vita, dell'ambiente, del lavoro, della partecipazione.

L'economia del benvivere ci riporta alla normalità. Torna a dare all'economia, al lavoro, ai soldi, la loro giusta funzione. Non più dèi, non più tiranni, non più padroni della vita, ma strumenti. Banali strumenti al servizio del genere umano. Allora la domanda giusta da porci non è se l'economia garantirà lavoro a tutti, ma se garantirà sicurezze a tutti. Quanto e come lavoreremo è secondario. Anzi, meno lavoreremo meglio staremo.

La costruzione dell'economia della persona parte dal rispetto, addirittura dalla tenerezza. Dalla capacità di guardare ogni essere umano come una creatura da sostenere e ogni frammento di natura come un bene da custodire. La rivoluzione degli stili di vita è un primo passo in questa direzione. Un passo importante perché la coerenza è il fondamento di qualsiasi azione di cambiamento. Ma da sola non basta. Se contemporaneamente non ci occupiamo anche dell'assetto generale della società e dell'economia a livello nazionale, europeo, addirittura mondiale, il nostro agire su piccola scala rischia di trasformarsi in scelte che sul piano personale ci riempiono di soddisfazione, ma su quello dell'efficacia danno scarsissimi risultati.

Ecco perché – parafrasando don Milani – il «piccolo impegno» rischia di trasformarsi nella più subdola delle tentazioni, una tenda sotto la quale ripararci per mettere a tacere il nostro senso di responsabilità evitando tutto ciò che può procurarci delusione, frustrazione, senso di impotenza. Dobbiamo invece avere il coraggio di dirci che il piccolo impegno acquista tutta la sua virtù, tutta la sua potenzialità, tutta la sua magnificenza, solo se sa coniugarsi con la grande politica, quella che ha come obiettivo la costruzione di un altro modello di società e di economia. Che è la parte più difficile, ma anche il vero motivo per cui ci impegniamo.

Pensare in grande ci spaventa. Ci sentiamo inadeguati, impreparati, specie se si tratta di progettare nuovi modelli di società. Ma tranquillizziamoci. In economia non esistono nuove leggi da scoprire, solo nuove miscele da sperimentare. L'economia è come la culinaria: con gli stessi ingredienti si possono ottenere piatti dolci o salati, delicati o pesanti, adatti a tutte le età o solo ai palati più forti. Più o meno, tutti i dolci comprendono farina, zucchero, uova, burro. Ma alcuni si addicono anche ai diabetici e agli ipertesi, contengono zucchero e burro solo in tracce. Altri sono botte di vita, concentrati di grassi e olio rinfritto, impossibili da digerire anche per chi ha uno stomaco di ferro. Qualsiasi sistema economico si basa sul lavoro, la formazione, la ricerca, il consumo, il risparmio, gli investimenti, lo scambio, la solidarietà collettiva. Ma a seconda delle priorità, delle prospettive, della miscelazione dei diversi elementi, si può ottenere un'economia giusta o ingiusta,

sostenibile o insostenibile, al servizio di tutti o dei più forti. Combinazioni, regole e dosaggi fanno la differenza.

Non esistono neanche rivoluzioni da compiere, almeno non come le intendevamo nel Novecento. L'economia del benvivere non si instaura espropriando palazzi d'inverno, ma cominciando a cambiare noi stessi, i nostri valori di riferimento, le nostre strutture mentali. Solo cittadini nuovi possono organizzare un'economia nuova. Cittadini convinti che cambiare è possibile, ma che il cambiamento esige riflessione, partecipazione, sperimentazione. Dobbiamo metterci in cammino senza trionfalismi, ma anche senza timidezze, senza sensi di impotenza, senza paura di passare per visionari. L'opportunismo non è una buona ragione per rimanere ancorati al vecchio che semina morte. Dobbiamo assumerci la responsabilità di un futuro di vita. Non c'è più tempo da perdere, dobbiamo cominciare a parlarne. Questo libro vuole stimolarne l'avvio offrendo suggestioni e idee.